

Giacomo Porzano

Presentazione alla mostra – Galleria Galatea, Torino – 1958

Dopo aver venduto i disegni Ben Shan ha dettato per il catalogo di una mostra di Giacomo Porzano a Roma questa specie di epigrafe: “artista realmente dotato riesce sempre a rendersi irritante per i suoi contemporanei; ignora deliberatamente i loro scopi prediletti; è oltraggioso in elegante; si comporta come se non avesse mai veduto il lavoro della sua epoca. La sua stessa dimostrazione di abilità appare impudenza ed è così che opera il passaggio - come attraverso la storia l'operò sempre - da quando nell'arte è vuoto e stanco a quando è espressivo, nuovo ed evidente. Vedi il caso di Porzano”.



C'è una nota polemica di carattere generale in queste parole di un artista che è indubbiamente grande nel cerchio delle sue esperienze e che dal contatto si potrebbe dire domestico con la realtà della vita, delle relazioni, del costume della società nella quale vive dall'infanzia ha suscitato apostrofazioni violente e patetiche, che hanno inconfondibilmente timbro poetico, chiarezza di idee e soluzioni formali sempre assai belle in se stesse, d'una bellezza cioè che ha valori suoi autonomi. Ma non è questo il luogo per rilevare e discutere quella nota polemica. Accogliamo invece ciò che di esplicito comportano le parole: il riconoscimento di una affinità di ricerca di espressione e di moralità artistica, e si potrebbe dire anche: di stile, nell'opera del giovanissimo disegnatore di Lerici, e cerchiamo anche di giustificare questa affinità. La scelta di Porzano, che si muove sotto l'influenza del realismo americano e si rivolge quindi a un mondo che appare lontano non soltanto geograficamente, non è occasionale ma necessaria. In Italia non esiste una tradizione nel campo della rappresentazione pittorica o grafica che esprima la consapevolezza di una aderenza totale alla vita nei suoi aspetti usuali e la continuità di tale consapevolezza, e quella semplice e stupefacente fiducia nella possibilità che la consapevolezza (forse è un mezzo termine, una parola detta in sordina in luogo di: *compartecipazione* o *compassione*) si impregni coi materiali fisici, colori e forme, al punto di dominarli e sorpassarli come ha scritto altrove lo stesso ben Shan: “in modo che il lavoro dell'artista viva in eterno, comunicando la sua intensità e ridestando una rispondente coscienza nelle persone

che lo guardano". I casi di Mino Maccari tra le due guerre, poi quello di Vespignani e della cosiddetta "scuola del Portonaccio" non costituiscono tradizione in un paese dove la pittura-illustrazione, la pittura-documento richiama alla mente soprattutto le pagine di Beltrame. Sono casi isolati e sconcertanti.

Invece l'opera di Ben Shan e quella di Philip Evergood, del vecchio Thomas, di Ben Benton, di Grant Wood, di Hopper, di Pickens, Andrew Wyeth, sottolineano la validità di una visione realistica nella pittura contemporanea americana che ha lontane radici nel tempo e procura sempre nuovi rigogliosi germogli. Se ne è avuto un esempio con la selezione di giovani pittori realisti americani al "Festival dei Due Mondi" di Spoleto, ma ogni giorno sulle pagine dei periodici americani, dal *Saturday evening post* a *Fortune* a *Life*, sino a *Playboy* si raccoglie la piacevole sorpresa di una grafia fedelmente descrittiva che però non rinuncia all'intelligenza, alla originalità, alla vivacità dell'osservazione e quindi alle esigenze di uno stile. Tra i dipinti famosi come "Domenica mattina" (1930) di Hopper, "Liberazione" (1945) di Shan e "Il mondo di Cristina" (1948) di Andrew Wyeth la visione realistica americana accumula e dispensa una forte carica di suggestioni che non sono soltanto di natura ottica e illusiva ma dal momento ottico si sviluppano sul piano della immaginazione e della fantasia, in virtù di una esecuzione minuziosa - minuziosa anche quando, come nel caso di Ben Shan, prende volentieri le scorciatoie - in virtù anche di una identificazione dei soggetti e degli oggetti della rappresentazione così limpida, così naturale, che la natura e il valore dei contenuti si impone come un fatto della coscienza.

Riproduzione fotografica della realtà? Gli americani dicono "pittura di finzione", riportando gli stimoli sulla presa di coscienza del mondo attuata dalla persona e sulla volontà di attuare una rappresentazione che è di altra natura. Questi artisti non ignorano i valori della immagine fotografica, né la sua attualità; però non le si arrendono, non cedono il campo. Essi ricorrono sovente e francamente a l'immagine fotografica, se ne fanno un modello come gli accademici della posa del nudo, e gli astratti della pura immaginazione delle forme e più avanti di essa ricercano quella condensazione sentimentale e quella estensione temporale che lo scatto meccanico elimina ed elude. Del resto l'identificazione puntigliosa dei soggetti e degli oggetti della rappresentazione non è il fine ma il mezzo insostituibile per una larga comunicazione e per un modo dell'arte che è regolato da esigenze di varietà quotidiana, e vive delle relazioni che può istituire col circostante. Non è un caso che il realismo americano abbia ripreso vigore negli anni della grande depressione, e che in Italia i fogli di Porzano compaiono sull'onda delle esperienze amare di un lungo dopoguerra.

Luigi Carluccio